



E LIBERACI DAL MANUALE

Intervista con **Paolo Desideri**
di **Carlo Alberto Bucci**

«Compito dei manuali di architettura è codificare il rapporto tra progetto architettonico e sapere, ma le trasformazioni incessanti dell'ingegneria hanno reso incerta la manualistica, fino a metterne in crisi la stessa esistenza», ragiona Paolo Desideri, l'architetto romano che ha progettato con lo studio Abdr l'Auditorium di Firenze, la stazione Tiburtina a Roma e il Museo dei Bronzi in Calabria. **Vuol dire che il "Manuale delle tecniche tradizionali del costruire" di Mario Ridolfi va in soffitta?**

«No, tutti siamo legati a quel lavoro post bellico, caposaldo degli anni della ricostruzione, utile e bello grazie ai disegni ridolfiani. Sono le altre migliaia di manuali di architettura a essere entrati in crisi».

Tutta colpa dell'innovazione tecnologica?

«La parte dei manuali che codifica i rapporti tra corpo umano e manufatto, per intenderci gli esatti centimetri dell'alzata e della pedata di un gradino, rimane ancora valida. È invece il capitolo delle tecniche costruttive a essere continuamente scavalcato dalla "vorticoso trasformazione delle tecniche", come avvertiva già negli anni Cinquanta Pier Luigi Nervi, che ti obbliga ogni volta a reinventare il progetto».

Non ci sono più i materiali di una volta: cos'è, nostalgia?

«Niente affatto. Ma la ricerca scientifica non ti permette più di codificare, ad esempio, la lunghezza delle travi in cemento rispetto ai pilastri. E questo perché il cemento viene usato sempre più in rapporto con l'acciaio o con il carbonio. I cambiamenti sono così rapidi che è impossibile inquadriarli nella manualistica».

Non esiste la versione online?

«Esiste, ma ormai le innovazioni del mercato generano una creatività che rende uniche, irripetibili le soluzioni».

Ci parli di un caso che la riguarda.

«Per l'Auditorium di Firenze avevamo bisogno di un rivestimento particolare che fosse trasparente al suono e che coprisse gli apparati tecnologici. Lo abbiamo trovato in reti - ne abbiamo comprati due ettari! - prodotte per far aderire il linoleum ai nastri trasportanti degli aeroporti. E noi le abbiamo usate in chiave acustica. Una soluzione del genere non puoi neanche brevettarla, figuriamoci un manuale».

Manuali addio, allora?

«No, parlo dei grandi progetti di architettura. Ma per una casa unifamiliare o, per esempio, un piccolo museo, quei libri sono ancora utili. E benemeriti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fotografo
Delfino Sisto Legnani

Le immagini, dalla serie *Beautiful Waste* di Delfino Sisto Legnani (Milano, 1986), ritraggono scarti di scena dei set di still life, a cui il fotografo dà nuova dignità. Laureato in Architettura, sue fotografie sono state esposte al V&A di Londra, alla Triennale e in due Biennali Architettura di Venezia

IL BOSCO VERTICALE

UN ALBERO DI 30 PIANI

Il verde assorbe il 40% dell'anidride carbonica che per il 75% è prodotta nei centri abitati. Ma l'idea della "Città Foresta" va più in là: ricordate il Barone Rampante?

di **Stefano Boeri**

Mi chiedono spesso quali siano le origini e le ispirazioni del Bosco Verticale di Milano. Rispondo ricordando come l'architettura abbia da sempre un rapporto con gli elementi naturali: con la pietra, con il legno, con la terra. Ma come sia storicamente abituata a utilizzare la natura vivente solo addomesticandola, spesso in forma decorativa e ornamentale. Ecco: il Bosco Verticale è il prototipo di una architettura inversa, che introduce la natura vivente nel proprio corpo, come parte attiva e immanente, come protagonista dell'architettura stessa.

Il Bosco Verticale di Milano è stato descritto in molti modi: come anti-architettura, come nuovo simbolo di Milano, ma anche come una casa per soli ricchi e dai costi insostenibili. In realtà è prima di tutto un esperimento, del cui esito anche noi progettisti non potevamo essere certi. È il prototipo di una casa per alberi, abitata anche da esseri umani (oltre che da molte specie di volatili) chiamati a mettere alla prova nuove modalità di relazione tra di loro e con le altre forme viventi che coabitano nelle due torri milanesi. È l'esperimento di una nuova tipologia di architettura, che per dimensione occupa uno spazio molto limitato all'interno del centro di una città densa ma, per numero di piante, arbusti e alberi (più di 20.000) equivale alla superficie verde di una foresta di tre ettari. Ecco, in questa cifra risiede forse il senso primo dell'esperimento del Bosco Verticale: portare nel cuore di una città minerale un intero ecosistema biologico.

Grazie all'azione di migliaia di foglie, il Bosco Verticale assorbe CO₂ e produce ossigeno. Assorbe le polveri sottili del traffico, riduce i consumi energetici attraverso l'ombreggiamento delle facciate, ospita la diversità delle specie viventi e soprattutto propone l'idea di un'architettura capace di registrare il tempo, il mutare delle ore del giorno, delle stagioni e degli anni, di sintonizzarsi con l'evoluzione delle piante, i loro colori, le forme, i movimenti nell'aria.

Il prototipo di Milano ha generato molte versioni e copie (volutamente e in accordo con Coima, il developer delle due torri, non abbiamo voluto alcun diritto autoriale); ma il nostro sforzo è stato di introdurre sempre delle importanti variazioni. Ogni nuovo Bosco Verticale - a Nanchino dove sono in costruzione due alte torri ad ufficio, a Utrecht, a Tirana, a San Paolo, a Guizhou... - nasce infatti dallo studio delle condizioni bioclimatiche e dalla selezione delle specie vegetali locali; perché è dalla loro traiettoria di crescita che traiamo le indicazioni per disegnare gli intervalli vuoti delle facciate. Cercando sempre di innovare i prototipi precedenti. Così a Parigi dove costruiremo il primo Bosco Verticale con strutture totalmente in legno; così a Eindhoven, dove stiamo progettando - e ne siamo molto orgogliosi - un Bosco Verticale low cost, in *social housing*, che dunque è destinato ad essere offerto in affitto a famiglie con redditi bassi e giovani coppie. Fino ai progetti di vere e proprie "Città Foresta" che abbiamo presentato alla Cop 21 a Parigi e che stiamo progettando in Cina.

La verità è che quando parliamo di Forestazione Urbana (i boschi assorbono il 40% della CO₂ che per il 75% è prodotta dalle città) non stiamo semplicemente parlando di un'opera di abbellimento del paesaggio urbano. Il rapporto tra l'architettura e la "Natura vivente" non risponde solo ad una necessità sociale, ma implica anche un aspetto più complesso e perturbante. Mi viene spesso in mente una famosa conversazione sul concetto di "natura umana" - ad Eindhoven nel 1972 - tra due pilastri del pensiero contemporaneo: Noam Chomsky e Michel Foucault. La posizione di Foucault, che aveva appena pubblicato il suo celeberrimo testo sulla storia della follia, era che la natura non fosse il prodotto di una sfera esterna, esteriore, ma anzi fosse legata a una dimensione interiore che emerge improvvisa nella vita quotidiana. Stabilendo un'analogia diretta tra il concetto di natura e il concetto di follia, Foucault sembrava dirci che la natura è qualcosa che non è "altro" da noi. Sembrava chiederci se la natura viva e operi davvero in una sfera differente rispetto a quella della cultura, dell'antropizzazione, dell'urbanità, o sia invece parte integrante di una città interna che ognuno di noi possiede - e che, solo a tratti, accetta di riconoscere e abitare. Ecco: il Bosco Verticale, come qualsiasi tentativo di riconciliare l'artificio con la natura vivente, sta in pieno in questa differenza. Quando il giovane Barone Rampante decide di abbandonare il suolo per scalare la verticalità degli alberi e ricercare una nuova dimensione alla sua natura istintiva di ragazzo-uomo, si avvicina alla "natura vegetale" o perfino "animale", oppure opera un esperimento per scrivere con il corpo, con gli atti, la quotidianità, un nuovo dialogo prima di tutto con il sé più profondo e poi con la natura-naturale che lo accoglie? Ecco, prima di tutte è forse questa la domanda a cui abbiamo cercato di dare forma - e non necessariamente risposta - con il Bosco Verticale di Milano. ☒



L'autore
Stefano Boeri

Architetto e urbanista, Stefano Boeri è nato a Milano nel 1956. Il suo Bosco Verticale nel 2014 è stato insignito dell'International Highrise Award. Già direttore di *Domus e Abitare*, è docente al Politecnico di Milano e presidente della Triennale, che dal 23 al 27 maggio ospiteranno la Milano ArchWeek

© RIPRODUZIONE RISERVATA